

OMELIA

(Eb 11,1-2.8.12; Lc 12,32-48)

È sempre motivo di gioia accogliere nel nostro presbiterio a servizio della comunità diocesana un eletto del Signore. Don Sergio è un eletto, la cui accezione però non evoca condizioni di privilegio, bensì una prospettiva credente che fa dell'esistenza una vocazione. Ogni scelta dovrebbe rispondere a una precisa chiamata di Dio: comprenderla con giusto discernimento, assimilarla nella preghiera costante e praticarla con la consapevolezza di essere servi, significa fare della vita, al di là di quello che essa possa esprimere, un'elezione, ossia un modo di vivere alla presenza di Dio, unico e principale interlocutore. È quello che ha fatto don Sergio, cercando di capire cosa volesse Dio da lui: un tempo di confronto e riflessione, più o meno lungo, che lo ha portato a capire che il presbiterato è solo conseguenza di un silente intrattenimento divino, da cui si scorge la dinamica di un eloquio, quel "a tu per tu" che apre al senso di una vita propriamente eletta. Ciò vale per tutte le vocazioni, per i vissuti quotidiani sottoposti, con libertà, alla comprensione di quello che si fa e di quello che si è cercando prioritariamente la volontà di Dio.

Tale chiarimento consente di capire il senso della frase che abbiamo appena ascoltato nel vangelo: «*A chiunque fu dato molto, molto sarà chiesto; a chi fu affidato molto, sarà richiesto molto di più*». Se la vita è una vocazione, un'esperienza di interlocuzione con Dio, quello che siamo è dono e come tale si concepisce per la felicità altrui. Pensarsi nell'esistenza motivo di gioia per gli altri, dando loro sostegno e consolazione, costituisce un aspetto di maturazione umana notevole: quello che siamo e abbiamo è per coloro che incontriamo sul nostro cammino. La frase di Gesù però, con quello che segue, va una pò oltre: «*A chi fu affidato molto, sarà richiesto molto di più*». C'è qualcosa nella vita che prescinde da quello che siamo, dal nostro essere dono per gli altri; qualcosa cioè che viene posta innanzi (παράτιθημι: affidare, incaricare), certamente dalla Provvidenza di Dio, con l'intento di esprimere un atto oltre modo generoso. Il «*molto di più*», reso nel testo greco con l'aggettivo περισσός (sovrappiù, eccedente) al comparativo, sta a indicare un modo sovrabbondante di rispondere a quello che viene affidato, le cui misure eccedenti rivelano un preciso stile di resa. Due aspetti infatti affiorano dall'affermazione di Gesù: quello che è donato riguarda quello che siamo, la nostra esistenza: «*A chiunque fu dato molto, molto sarà chiesto*»; quello che è affidato: «*A chi fu affidato molto, sarà richiesto molto di più*», interessa piuttosto un compito da svolgere, la cui resa si equipara al modo con cui Dio agisce nella nostra vita, con misure eccedenti che corrispondono al suo stile elargitivo.

In questa prospettiva il sacerdozio, come d'altronde tutte le vocazioni, è un compito che il Signore affida, sia perché venga compreso da chi lo riceve come un incarico, non per merito ma per fiducia, sia perché, accettandolo, si corrisponda a lui con una resa che non può non essere esigente: «*molto di più*». Non dimentichiamo che colui che affida è Dio, almeno

secondo una lettura credente sulla vita, e che la sua concessione ha un prezzo che potremmo definire con Bonhoeffer, «*grazia a caro prezzo*». Il sacerdozio, come tutte le vocazioni, è effettivamente una grazia, elargita con gratuità (χάρις) da Dio, talvolta anche in modo non comprensibile, quale compito, per chi lo accoglie, di rispondere con misure eccedenti: il περισσός, cioè quel modo sovrabbondante di riconsegna che va oltre ogni criterio di giusta valutazione (cfr. Mt 20,10-16). Basterebbe pensare al modo come Dio abbia manifestato e continui a manifestare il suo amore per noi con il dono del Figlio (cfr. Gv 3,16), un amore eccedente, oltre ogni misura, con il quale non soltanto ci ha perdonato, ma ci ha persino considerati figli nel Figlio, donandolo a noi e per noi a caro prezzo (1Pt 1,19). Con questo rammentiamo volentieri, usando le parole dell'apostolo, quello che Dio ha operato in noi senza alcun merito con il dono della vocazione: «*Rendo grazie a colui che mi ha dato la forza, Cristo Gesù Signore nostro, perché mi ha giudicato degno di fiducia chiamandomi al ministero [...]. Mi è stata usata misericordia, perché agivo senza saperlo, lontano dalla fede; così la grazia del Signore nostro ha sovrabbondato insieme alla fede e alla carità che è in Cristo Gesù*» (1Tm 1,12-14).

L'incarico che il Signore affida, carissimo don Sergio, con il sacerdozio, senza nulla togliere alle altre vocazioni, ha questo preliminare di grazia che non può essere eluso o dimenticato. Servendo Dio e coloro che egli affida siamo sostenuti e incitati da un memoriale che fa ricordare - e noi dobbiamo tenere sempre desto il richiamo a questa grazia - il perdono di Dio nei nostri confronti che è invito a essere misericordiosi e buoni, in ogni circostanza, come è lui. Il περισσός, il prezzo di resa all'incarico affidato, altro non è che la misericordia di Dio, la sua bontà elargita attraverso le nostre persone, e questo non solo quando accogliamo gli altri amministrando per loro i sacramenti, ma anche e soprattutto quando mostriamo la dolcezza della sua presenza che rivela l'essenza della natura divina: il suo modo benevolo di relazionarsi che impone a noi disciplina su quello che siamo.

Le nostre esistenze non sono perfette, forse non lo saranno mai, tuttavia, in virtù di tale incarico, ci impegniamo a migliorare il modo come ci si comporta con gli altri, facendo attenzione alle scelte e agli atteggiamenti che assumiamo, occupandoci con solerzia del nostro carattere, affinché le persone che ci vengono affidate, oltre ai fratelli nel presbiterato e nel diaconato, colgano questa divina dolcezza attraverso la nostra misera vita. È scritto: «*A chi fu affidato molto, sarà richiesto molto di più*». Il giudizio di Dio sull'inadempienza di questo περισσός, il sovrappiù o il molto di più che riguarda la bontà di Dio in noi e attraverso di noi, è lapalissiano: «*Il servo che, conoscendo la volontà del padrone, non avrà disposto o agito secondo la sua volontà, riceverà molte percosse*». Non possiamo ignorare quanto il Signore ci chieda assumendo tale incarico, a partire anche dal monito che Gesù rivolge a tutti i discepoli: «*Siate dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste*» (Mt 5,48).

Vi sono pertanto delle disposizioni che, se praticate con fedeltà, aiutano a svolgere bene questo compito. A partire anzitutto dalla fede, che l'autore della lettera agli Ebrei, nella

seconda lettura, pone a fondamento delle relazioni quotidiani - sarebbe il senso del termine ὑπόστασις, cioè un certo modo d'agire della persona alla luce di quello che si crede o si spera - oltre al fatto che essa è anche «*prova di ciò che non si vede*». Quest'espressione è interessante perché rileva ciò che di fatto è l'atto credente: una dimostrazione (ἐλεγχος) capace di argomentare quello che non si vede. Ciò avviene, e non potrebbe essere altrimenti, con l'esempio che diamo agli altri, giacché il comportamento è speculare di quello che crediamo. Ed è su questo che dobbiamo insistere: il buon esempio che diventa motivo di riflessione su quello che crediamo, facendo sorgere nelle persone la domanda su Dio.

Quali sono queste disposizioni che rendono esemplare un comportamento? Dal vangelo affiorano tre passaggi importanti: a) sapersi distaccare dalle cose di questo mondo, educando cuore e mente a desiderare, direbbe l'apostolo, «*le cose di lassù, dove si trova Cristo assiso alla destra di Dio*» (Col 3,1). Il cielo e quanto esso custodisce deve essere spazio privilegiato in cui si colloca il nostro cuore. Ciò significa rincorrere quotidianamente l'essenziale, strutturando quello che siamo alla luce di una certa sobrietà che tende a rifuggire gli aneliti mondani; b) formarsi all'attesa del Signore, il cui atteggiamento sta a significare, oltre il desiderio di vederlo, la consapevolezza di appartenergli, di essere cioè affettivamente legati a lui, alla maniera di un familiare di cui bramiamo la presenza; c) capire che l'incarico assunto è un servizio, a imitazione di colui che ci ha chiamati, il quale «*non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti*» (Mc 10,45). Questo significa che l'incarico è una concessione da amministrare con sagacia e senso di fiducia: «*Chi è dunque l'amministratore fidato e prudente che il padrone metterà a capo della sua servitù*», se non colui che dimostra con i fatti di essere, oltre una persona fidata - e questo si capisce da quel fondamento (ὑπόστασις) che è la nostra esistenza credente - capace di quella perspicacia (φρόνησις= modo di sentire, intelligenza, comprensione) che è frutto certo dell'esperienza, ma rivisitata dal confronto docile con la parola di Dio, lampada e luce nello svolgimento degli incarichi assunti da Dio (cfr. Sal 119,105). Non possiamo dire che il sacerdozio sia un incarico straordinario, speciale, benché esso attui qualcosa di particolare nell'esistenza credente: si rende presente Dio attraverso il dono dei sacramenti con la parola di Dio, l'eucaristia e i poveri, ma lo si rende altresì presente attraverso il buon esempio che è effettivamente prova di quello che non vediamo, un modo di comportarsi, docile, distaccato, amorevole, che ha messo a criterio di relazione il sovrappiù di Dio.

✠ Rosario Gisana